

Dismissione di una famiglia

«Arcipelago dell'insonnia» Un complesso e impervio, necessario romanzo di Lobo Antunes

SERGIO PENT

NON È FACILE ENTRARE NEL MONDO COMPLESSO E VARIEGATO DEL GRANDE - GRANDISSIMO - NARRATORE PORTOGHESE LOBO ANTUNES. CAPARBIAMENTE PROPOSTO DA FELTRINELLI - in parte anche Einaudi - con ottime traduzioni, si rivela forse uno degli ultimi e più conclamati epigo-

ni di William Faulkner. Il potere della parola e del pensiero, l'introspezione proiettata dal caso nella quotidianità, la follia fatta verbo e la confusione dei sentimenti, diventano romanzo, epica di un superiore disegno narrativo nel quale è facile perdersi - per il lettore disarmato - come in un labirinto di frasi e di sequenze da decrittare.

Antunes è un mago della parola scritta: proprio su di essa costruisce le sue storie - la storia del suo Portogallo - e disegna allo stesso tempo un affresco del Novecento che va dalle antiche miserie contadine dell'Alentejo - il suo Alentejo, mano nella mano con quello del mitico Saramago - ai fasti e ai disastri delle colonizzazioni, passando per la volontà di emancipare un piccolo paese e farlo diventare una contea protetta ma visitabile della geografia letteraria. Nei suoi 71 anni di vita Antunes ha scritto romanzi imprescindibili tra i quali sceglierei personalmente tre epigoni, *L'ordine naturale delle cose*, *La morte di Carlos Gardel* e *Lettere dalla guerra*.

Chirurgo, psichiatra e ufficiale medico in Angola, Antunes non ha smarrito le sue identità, lasciando sedimentare

la vita nel limbo delle esperienze, provando a raccontare tutto - questa è l'impressione - con la frenetica verbosità di un bambino al rientro dalle vacanze.

È la benevola sensazione che ci accompagna anche in questo *Arcipelago dell'insonnia*, in cui le voci narrative sono numerose e intercambiabili - quantomeno sovrapposte - con una escalation di accadimenti incrociati che davvero rammentano *L'urlo e il furore* di Faulkner: una storia di decadenza, una promenade forsennata nella benestante borghesia rurale dell'Alentejo, dove si smantella un simbolo di prestigio - la famiglia - attraverso le vicende che dal dispotico capostipite passano attraverso due fratelli - di cui uno figlio illegittimo - mentre al tutto si sovrappone - come un osservatore alieno - la voce di un

nipote autistico che sembra l'unico in grado di riunire in una logica, lunga sequenza d'addio il destino della progenie. Complesso, impervio, ma necessario come un segno di riscatto etico della letteratura, in tempi di parole e lacrime facili.



ARCIPELAGO DELL'INSONNIA
Antonio Lobo Antunes
Traduzione di Vittoria Martinetti
pagine 284
euro 18,00
Feltrinelli



40 artiste insieme a Bologna

Da oggi e fino a al 1 settembre al Mambo «Autoritratti. Iscrizioni del femminile nell'arte italiana contemporanea», una collettiva incentrata sui rapporti fra donne e arte in Italia.

La lingua originaria

Gli idiomi euroasiatici nascono da un unico codice

La scoperta viene da uno studio britannico: gli scienziati hanno preso in esame sette «famiglie» linguistiche e trovato un gruppo di parole che hanno gli stessi suoni

CRISTIANA PULCINELLI

«TUTTA LA TERRA AVEVA UNA SOLA LINGUA E LE STESSSE PAROLE», COSÌ COMINCIA IL BRANO DELLA *GENESI* CHE RACCONTA LA STORIA DELLA COSTRUZIONE DELLA TORRE DI BABEL. Il seguito è noto: gli uomini decisero di costruire una torre alta fino al cielo per arrivare a Dio e non disperdersi sulla Terra, ma Dio li vide e pensò di confondere la loro lingua, in modo che non si capissero più tra loro e quindi che non riuscissero a portare a termine il loro ambizioso progetto. Così fu. La torre fu abbandonata e gli uomini si dispersero sulla Terra, parlando tante lingue diverse tra loro.

Il racconto è la spiegazione mitologica del perché noi esseri umani, pur appartenendo tutti alla stessa razza, non ci capiamo. Sotto la leggenda dell'origine delle differenze linguistiche, però, potrebbe esserci qualcosa di vero. In particolare, sembra che circa 15.000 anni fa gli uomini avessero davvero una sola lingua. Per dirla in modo più scientifico: le lingue che oggi vengono parlate da miliardi di persone in Europa e in Asia discenderebbero tutte da un'unica lingua.

La scoperta viene da un'analisi condotta da un

gruppo di ricercatori guidati da Mark Pagel dell'università di Reading nel Regno Unito ed è stata pubblicata sulla rivista *Proceedings of the National Academy of Sciences*.

Gli scienziati hanno preso in esame sette famiglie di lingue dell'Eurasia: altaiche (tipiche dell'Asia centrale e orientale), ciukotko-kamciatke (dell'estremo est della Russia), dravidiche (parlate in India meridionale, Sri-Lanka, Pakistan e Nepal), eschimesi, indoeuropee (la quarta famiglia al mondo per dimensioni che comprende 430 lingue vive, tra cui molte di quelle parlate in Europa), kartvediche (o caucasiche meridionali) e uraliche. In breve, le lingue parlate in un'area che va dal Portogallo alla Siberia e dall'India alla Svezia. Quello che hanno visto è che tutte derivano da una lingua ancestrale usata da gruppi di persone che probabilmente vivevano nell'Europa meridionale alla fine dell'ultima era glaciale.

Per i linguisti non è un'idea nuova: da anni si discute di una possibile superfamiglia di lingue euroasiatiche. Ma la dimostrazione di questa ipotesi non è semplice. Il problema principale è che le parole evolvono troppo rapidamente per preservare i tratti dei loro antenati. La maggior parte delle parole ha il 50% di possibilità di venir

rimpiazzata da un altro termine (che non ha nessuna relazione con la parola originaria) ogni 2000-4000 anni. Tuttavia, alcune parole hanno una vita più lunga. In uno studio di qualche anno fa, la stessa équipe guidata da Pagel aveva dimostrato che alcune parole possono sopravvivere, come suoni che rimangono associati allo stesso significato, per oltre 10.000 anni prima di venir rimpiazzate. Pensiamo alla parola *fratello*, in inglese è *brother*, in francese *frère*, in latino è *frater* e in sanscrito *bhratr*. Come si vede sono collegate fra loro nonostante le distanze temporali. Tra le parole che cambiano di meno ci sono i pronomi usati più di frequente, i numeri e alcuni avverbi.

Nel nuovo studio, i ricercatori hanno individuato un elenco di 23 parole ritrovate in almeno quattro delle sette famiglie di lingue analizzate. La maggior parte delle parole sono quelle più usate, come i pronomi *io* o *tu* o nomi come *madre*, ma ci sono anche sorprese come ad esempio il verbo *sputare*, *to spit* in inglese, che si ritrova con le dovute differenze in molte lingue moderne, o la parola *verme*, in inglese *worm*, e l'inglese *bark* che in italiano si può tradurre con corteccia ma anche con barca, un legame stabilito probabilmente dal fatto che le prime barche venivano fatte proprio con la corteccia. «La corteccia era davvero importante per i popoli primitivi - ha spiegato Pagel al quotidiano inglese *The Guardian* -, la usavano per isolare, per accendere il fuoco e ne ricavano fibre. Ma non mi aspettavo di trovare nella lista il verbo *sputare*. Non ho idea del perché sia lì».

La ricerca conferma anche un dato che era emerso già precedentemente: il rapporto tra frequenza di uso attuale e probabilità di conservazione nel tempo. Le parole che, nell'uso quotidiano, si presentano con una frequenza superiore a una su 1000 hanno una probabilità da 7 a 10 volte maggiore rispetto alle altre di avere un'antica antenata. Come si spiega questo fenomeno? Gli studiosi pensano a due possibili risposte: nel caso delle parole più frequenti, nuove forme fonologiche possono emergere più raramente perché gli errori di percezione o di memoria o di produzione del suono sono meno comuni. Oppure, le mutazioni avvengono tutte con la stessa frequenza, ma il maggiore uso di una parola fa abbassare la probabilità che le nuove varianti vengano adottate dalla popolazione. Alla base di tutte e due queste spiegazioni c'è comunque l'ipotesi della «mano invisibile», applicata da Adam Smith all'economia: nessuno di noi inventa nuove parole o forme grammaticali, ma l'uso che facciamo della lingua (errori di pronuncia o slittamenti di significato) influenza la trasmissione della lingua stessa. Insomma, siamo noi individui a fare la lingua del futuro.

IN BREVE

ROCKSTERIA

Il brunch musicale oggi a Roma

● Il music brunch romano (oggi a partire dalle 12 presso il Ketumbar, via Galvani 24) ospita in esclusiva i 5 membri dell'Orchestra di Piazza Vittorio, l'amatissima formazione multietnica e gli ex Csi Ginevra Di Marco e Francesco Magnelli. L'Orchestra presenta «L'isola di legno», e Di Marco «Stelle dal vivo». Si pranza e si ascolta grande musica dal vivo. Info e prenotazioni al 339/2970913

LONDRA

Winehouse, mostra al museo ebraico

● Una mostra dedicata alla vita e alla carriera artistica di Amy Winehouse, che quest'anno avrebbe compiuto 30 anni: «A Family Portrait» è il titolo del tributo in programma da 3 luglio al 15 settembre al Museo Ebraico a Camden, quartiere londinese della star di *Rehab*. In mostra numerose fotografie inedite e tanti oggetti dell'artista scomparsa nel 2011, come la sua prima chitarra, la sua collezione di dischi e uno dei suoi 5 Grammy Award.

FESTA DELLA MAMMA

Domenica con le rose a Bracciano

● Festa della mamma e festa delle rose: l'appuntamento è oggi presso il Parco di Palazzo Patrizi a Bracciano, dove sarà allestita una mostra florovivaistica di vivai produttori specializzati in rose Antiche, Botaniche, Galliche, Moderne, Gigantee, Ibridi, Floribunde ormai rare. È consigliata la visita guidata al parco di Palazzo Patrizi, famoso per le sue rose, prima di accedere alla mostra nel giardino segreto del Palazzo (biglietto 8 euro, dalle 10 alle 19).

MUSICA

Una App per i Doors

● Per l'iPad è disponibile The Doors un'applicazione con cui la band trasporta in un viaggio digitale che ripercorre tutta la loro storia attraverso contenuti interattivi, musica, foto inedite, video mai visti, cimeli e fumetti e scava in profondità ogni aspetto dell'incredibile carriera della band. «The Doors APP» è stata ideata e prodotta da Jac Holzman fondatore dell'Elektra Records e da Robin Hurley, con l'aiuto del batterista John Densmore, del chitarrista Robby Krieger e del tastierista Ray Manzarek.